



Un container per esperimenti nucleari del laboratorio di Mururoa

François Mori/Agf

Faccia a faccia a Mururoa

Tre navi di Chirac davanti alla flotta ecologista

Tre navi da guerra contro quattro navi di pace. Nel Pacifico si annuncia la «battaglia verde» di Greenpeace. I militari obbligano all'atterraggio l'elicottero degli ecologisti. Mimmo Casa, unico italiano a bordo della «Rainbow Warrior 2»: «Ho paura è una zona molto contaminata». Il ministro della Difesa Millon annuncia: i test si faranno, e il suo collega ministro per i territori d'oltremare si immerge proprio vicino all'atollo di Mururoa.

«Incontro» c'è già stato: un elicottero militare ha intercettato e costretto all'atterraggio il piccolo elicottero di Greenpeace, la «novità» di questa missione ecologista.

In vista della sfida in mare lo scontro si sposta sul terreno politico. I governanti parigini vogliono innanzitutto dimostrare che non si fanno intimidire dalle flotta ecologista. Il ministro della Difesa, Charles Millon, intervistato da France 2 ha detto che la Francia inizierà gli esperimenti «a partire dal primo settembre» e che i test (sette o otto) proseguiranno «fino al 31 maggio del 1996». Fin qui nulla di nuovo, se non la rinnovata conferma che Parigi non tiene in alcun conto le proteste. Millon ha però fatto intendere che non vi è alcuna possibilità di fermare gli esperimenti, perché la forza di dissuasione francese deve mantenere «credibilità ed affidamento». Il ministro ha poi assicurato che finiti i test nel Pacifico la Francia potrà accontentarsi delle simulazioni in laboratorio.

Gli ecologisti comunque non demordono di fronte alle decisioni francesi. «La flotta continuerà a rafforzarsi di numero nei prossimi

giorni» - ha spiegato ieri la portavoce di Greenpeace, Stephanie Mills. L'iniziativa - ha aggiunto - «mira direttamente a fermare i test i quali potrebbero essere ritardati nella speranza che la flotta si ne vada». «Ma non credo - ha commentato la Mills - che le persone che stanno venendo qui dopo aver navigato migliaia di miglia si arrenderanno facilmente». Greenpeace sta pensando ad una gamma di azioni simboliche e non violente. «Questi propositi preoccupano non poco i comandi militari francesi. Greenpeace «non manca di immaginazione» perciò non va sottovalutata - ha commentato il vice-ammiraglio Philippe Ewert, a capo della flotta francese, con in testa le fregate Prairial e Vendémiaire, che segue le mosse della flotta della pace».

Giorno dopo giorno sale la protesta nel mondo. «Dolce Francia, che i test nucleari ti vadano male» è il sincero augurio che esprime il partito giapponese Shinshinto (Partito delle nuove frontiere) in un'intera pagina acquistata sul quotidiano parigino Le Monde per protestare contro gli esperimenti

nucleari francesi in programma nel Pacifico. La pagina è dominata da un grande fotomontaggio in bianco e nero con un panorama di Parigi. In cima c'è la basilica del Sacro Cuore, a Montmartre, «dopo Hiroshima», cioè quasi completamente distrutta. «Quello che i test nucleari distruggeranno subito e certamente è la fiducia nella Francia» è il titolo del testo pubblicato a pagamento dal partito, che si autodefinisce «della riforma permanente e inalienabile» e che ha «102 deputati nella camera dei rappresentanti e 56 senatori in quella dei Consiglieri». «Francia della libertà, Francia delle arti e delle lettere, Francia della gastronomia, Francia della moda» - si legge nel testo - «l'immagine della Francia per molti giapponesi cambierà».

La Confindustria francese infine ha invitato gli imprenditori a non dare ascolto alle «minacce» di Greenpeace che potrebbe lanciare una campagna di boicottaggio dei prodotti francesi se i manager non prenderanno le distanze da Chirac. «Le imprese francesi rispettano le decisioni dei loro governanti» - ha ammonito il Cnpe.

DALLA PRIMA PAGINA

Il dovere di tutelare gli indifesi

politici e diplomatici sentano il richiamo della materia umana che è loro compito salvaguardare. Ricordino, nel bene e nel male, le tragedie che hanno non causato ma sollecitato o addirittura determinato decisioni che stentavano a prendere: l'affondamento del Lusitania, l'occupazione nazista della Cecoslovacchia che spezzò l'appeasement culminato alla Conferenza di Monaco, l'attacco a Pearl Harbor. Aveva ragione in più di un senso Marc Bloc quando scriveva che lo storico è come l'orco della favola: dove sente odore di sangue umano, trova la sua selvaggina.

Non sappiamo ancora se questa strage sia in questo senso decisiva, la goccia che fa traboccare il vaso e che costringe tutti, noi per primi, ad assumere responsabilità che finora avevamo rifiutato o allontanato. Sarajevo non è Pearl Harbor. Non esistono due schieramenti che si fronteggiano, il bene e il male non sono nettamente contrapposti, come condizione pregiudiziale perché la giusta emozione possa facilmente trovare uno sbocco politico e militare coerente. Nel dopo guerra fredda non si deve combattere un Impero del male, ma tanti piccoli Karadzic che vivono ancora in un mondo in cui non esistono diritti umani che non possano essere calpestati, quando si tratta di conseguire i propri fini. Qualche chiarimento, tuttavia, lo offre questa strage del mercato di Sarajevo, anche al più freddo dei negoziatori, alla più prudente delle cancellerie occidentali. La controffensiva croata ha certo equilibrato i rapporti di potere militare nell'ex Jugoslavia, rispetto alle precedenti avanzate di Belgrado che, fin dall'inizio, si è assunta la terribile responsabilità di diventare il motore principale di quanto è avvenuto dopo lo scioglimento della federazione jugoslava. Tuttavia, quella controffensiva ha anche rafforzato una prospettiva illusoria: che la soluzione negoziata, su cui fonda una pace equa e, quindi, duratura, non può essere soltanto un compromesso tra due parti più o meno forti e, quindi, più o meno violente. Lo dimostra il sacrificio anche simbolico del diplomatico Usa e dei suoi accompagnatori, come gli orrori perpetrati a spese delle popolazioni serbe della Krajina riacquistata dalle truppe di Zagabria, ma soprattutto lo sterminio di vittime in terra di Bosnia che hanno preceduto quelle del mercato di Sarajevo. Esiste insomma un tertium dolens di questa guerra che sono le vittime inermi, ridotte a suolo che viene calpestato dai suoi protagonisti. Sono prevalentemente, ma non esclusivamente, collocate in Bosnia, perché è in questa parte dell'ex Jugoslavia

che più uomini e donne hanno raccolto in passato una delle più nobili, ma anche più difficili, sfide del nostro tempo: di vivere la propria identità etnica e religiosa in pace con quella altrui, senza trasformare il principio di autodeterminazione in prevaricazione nei confronti di chiechessia. È dubbio che il governo bosniaco possa rappresentare questo terzo soggetto, presente in ogni parte dell'ex Jugoslavia. Tuttavia, costituisce un duro fatto della storia che lo Stato della Bosnia rappresenta anche la continuità storica di una tradizione musulmana tollerante, tanto più preziosa in una fase in cui l'integralismo islamico (ma non solo quello) minaccia la sicurezza di tutto il Mediterraneo.

La semplice spartizione della Bosnia tra serbi e croati non può, dunque, sostituire l'esito perseguito da una comunità internazionale che, se vuole cominciare a fondare l'inizio di una sicurezza collettiva necessaria in questa fase della storia umana, deve, invece, salvaguardare e tutelare proprio questo tertium dolens che finora ha subito le conseguenze della guerra: embrione indispensabile di ogni futura convivenza in quella parte del mondo. Non è forse un caso che, in una prospettiva ridotta ad un compromesso tra Zagabria e Belgrado, il negoziato si sia ridotto a due poli, necessari ma insufficienti - Washington e Mosca - mentre l'Europa appare assente da una crisi che si svolge su un territorio che dovrebbe sentire non solo geograficamente come proprio, al di là di ogni futura trattativa di ammissione o associazione ad un'Unione europea che deve trovare nella salvaguardia della sicurezza del suo continente la sua prima giustificazione. Perciò continuiamo a chiedere la convocazione di un vertice dell'Unione, come primo passo verso un nuovo negoziato, che l'Italia può chiedere con qualche autorevolezza, perché sia disposta a fare la sua parte, senza escludere alcun impegno collettivamente assunto. Si era detto che occorreva tirare una linea di resistenza a Gorazde. Che è necessario spezzare ilassedio di Sarajevo. Che la Forza di rapido intervento sarebbe servita a questo scopo. Che fosse necessario prevenire l'estensione del conflitto ad altre parti dell'ex Jugoslavia con la presenza dei caschi blu. Si dia un incentivo a chi favorisce la pace. Sono tutti problemi aperti, soluzioni preannunciate, che richiedono senso della misura, ispirate alla continua preoccupazione di non aggiungere «guerra alla guerra», ma anche un impegno più netto che costituisce l'essenza di ogni sicurezza collettiva: la tutela degli indifesi, ovunque essi si trovino, fossi anche a Sarajevo.

[Gian Giacomo Biglione]

IL NOSTRO SERVIZIO

■ PARETE. La partita si fa pesante. Tre navi militari francesi e quattro imbarcazioni della «flotta della pace», organizzata da Greenpeace, affollano una piccola zona del Pacifico (con un raggio di dieci miglia). «Ho molta paura, è una zona altamente contaminata, ma siamo disposti a tutto», ha dichiarato Mimmo Casa, primo ufficiale di macchina della «Rainbow Warrior 2» e unico italiano a bordo. Tranquillo invece è sembrato il ministro per i territori d'oltremare, Jean-Jacques Des Peretti che si è immerso con una tuta da sub proprio al largo delle acque dell'atollo di Mururoa dove nel 1991 venne effettuato un esperimento nucleare. La televisione T11 lo ha ripreso tra coralli e pesci, munito di un rivelatore di radiazioni. «C'è meno radioattività che a Sydney», ha detto il ministro appena riemerso.

In tanto a Parigi confermano che i test nucleari si faranno «a partire dal primo settembre», ma hanno forse in mente di rinviare per qualche tempo gli esperimenti sperando che gli ecologisti si stanchino di fare la posta ai militari che maneggiano ordigni nucleari. Così il nervoso pedinamento prosegue, ma non si arriva alla «battaglia». Un pri-

Le massime autorità religiose ebraiche, cristiane e musulmane rilanciano il dialogo

«Gerusalemme divenga città aperta»

Il messaggio che le massime autorità religiose ebraiche, cristiane e musulmane, partecipanti al meeting sulla pace, hanno inviato ieri al mondo è che le bombe e gli atti sanguinosi sono contro la fede, che è strumento di dialogo e di comprensione, e la città santa di Gerusalemme, che è luogo di incontro aperto a tutti. Sono state, così, condannate le bombe di «Hamas» e di Sarajevo. Oggi il confronto politico tra Beilin e Hussein, a conclusione dell'incontro.



Michel Sabbah

ALCESTE SANTINI

■ GERUSALEMME. «Le bombe, gli atti sanguinosi che provocano vittime innocenti, la pratica della tortura sono contro la fede e contro Maometto». Lo ha affermato ieri al meeting organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio tra ebrei, cristiani e musulmani per la pace, l'imam Abdel Salan Abu Shukhheidem, che è anche consigliere religioso di Arafat, rivendicando, al tempo stesso, la presenza secolare dell'Islam nella città santa per sostenere che, «il dialogo interreligioso per la pace non ha alternative». E se è vero - ha aggiunto - che nel passato «c'è stata lotta tra musulmani e non musulmani, oggi va ricordato che nel Corano è forte l'invito a buone relazioni tra musulmani e non musulmani, grande è la proibizione a danneggiarsi tra musulmani e non musulmani ed altrettanto grande è l'impegno a costruire la pace nel mondo».

espodere lunedì dell'altra settimana a Gerusalemme dal gruppo Hamas, la cui eco è ancora viva nella popolazione, ma anche ai trentasette provocati da altre bombe cadute su Sarajevo. Ed è significativo che il rabbino capo dell'esercito israeliano, Mordechai Piron, abbia detto, con altrettanta forza e tra molti applausi, che «le bombe e le guerre non hanno mai risolto nulla». Ed ha rilevato che «siamo giunti ad un momento particolare della storia per cui o dimostrano al mondo di essere capaci di saper colloquiare e pregare insieme tra ebrei, cristiani e musulmani per costruire la pace tra le nostre popolazioni oppure non saremo più credibili». Espressioni forti ed impegnative che il rabbino capo ha usato sviluppando il suo ragionamento che ha avuto il suo punto centrale dell'affermazione che «l'idea forte di Gerusalemme è città della pace, è città di comprensione non solo per coloro che vivono qui ma per l'umanità intera». Ed ha concluso con questo interrogativo: «Quando vedrà Dio Gerusalemme? Quando regnerà la pace, pace di

simpatia, pace di comprensione».

Queste dichiarazioni assumono un particolare rilievo, ai fini di creare un clima nuovo che faciliti il negoziato di pace a livello politico, ma le difficoltà restano. Proprio ieri mattina, il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, che è espressione della destra ebraica, ha chiesto in una conferenza stampa la chiusura di quattro istituzioni palestinesi presenti a Gerusalemme: l'Autorità per le comunicazioni, il Centro di statistica, il Consiglio di sanità ed il Centro studi palestinesi. La motivazione è che queste presenze non avrebbero più ragion d'essere dato che c'è, ormai, una realtà statale palestinese. Ma il fatto che il ministro dell'Interno si sia dichiarato d'accordo tanto da dare 96 ore di tempo ai palestinesi per risolvere il problema, fa capire che le difficoltà per il processo di pace in corso

rimangono forti.

E per questo che il cardinale Roger Etchegaray, presidente del Pontificio consiglio giustizia e pace, ha affermato che: «A Sarajevo come a Gerusalemme si misura la responsabilità pacificatrice dei discendenti da Abramo». Ha detto di aver discusso di questo suo pensiero, alcuni giorni fa a Sarajevo, con il rabbino, con il pope ortodosso e con il rais Leel-Ulema di quella città martire e di aver riscontrato il loro consenso. Ha, perciò, aggiunto, che «Gerusalemme non può più restare un luogo di lacerazioni e di divisioni divenute insopportabili non soltanto qui, ma deve essere, come ha detto Giovanni Paolo II, «un luogo di pace, di incontro per tutti i popoli del Medio Oriente».

In questa linea si è mosso il professor Andrea Riccardi, presidente della Fondazione per la pace della Comunità di Sant'Egidio, il quale ha sostenuto che «le religioni hanno oggi una sola funzione da svolgere, quella di non avanzare proposte o soluzioni, che non spella loro, ma di lavorare un clima di dialogo e di rispetto reciproco tra i popoli facendo comprendere che gli esseri umani sono eguali ed hanno le medesime speranze di pace al di là delle passioni nazionalistiche». E la Comunità di Sant'Egidio intende trasmettere questo messaggio piantando domani mattina 120 alberi nel quartiere armeno a ricordo di queste due giornate di dibattito. E sarà interessante il confronto politico previsto per oggi tra il ministro israeliano, Yossi Beilin, ed il ministro dell'Anp per Gerusalemme, Faisal Hussein.

GENTE CHE PARLAVA TROPPO.

PAROLE DAL VIVO. IN OTTO GRANDI DISCORSI DELLA STORIA CONTEMPORANEA

MALCOLM X DICHIARA GUERRA AL "WHITE POWER" POCCHI GIORNI PRIMA DI ESSERE ASSASSINATO. DUE ERETICI, BRECHT E BRETON, AL CONGRESSO DEGLI SCRITTORI CONTRO IL FASCISMO. NEL 1935, ROOSEVELT LANCIA LA SFIDA DEL NEW DEAL. DE SAINTS MEDITA SUI LIMITI DELLA SCIENZA. ROSA LUXEMBURG PROPONE UN PROGRAMMA PER LA "LEGA DI SPARTACO".

MALCOLM X

RODOLFO MERINO, SULLE VIRTÙ DEL BUON REPUBBLICANO. THOMAS MANN ALLE PRESE CON I DEMONI TEDESCHI. BENAZIR BHUTTO ALLA CONFERENZA DEL CAIRO, IN DIFESA DELLE DONNE MUSULMANE. LA POLITICA COME ARTE DELLA PERSUASIONE, RISSINO. PENSIERO E VOCE IN PRESA DIRETTA. DA GIOVEDÌ 31 AGOSTO, PER OTTO SETTIMANE, CON IL MANIFESTO E CON 1.500 LIRE.